

Una vita da bidella

NEL RACCONTO DI DONATO DE SILVESTRI

Mi chiamo Gabriella e, come c'è scritto sul cartellino di riconoscimento che ho sul grembiule, sono Collaboratrice scolastica. A dire il vero, fino all'anno scorso ero Collaboratore, ma la nuova Dsga ha detto che bisognava valorizzare il genere e l'ha cambiato. Così ho messo la foto con i capelli corti che, per una della mia età, stanno meglio.

In ogni modo, collaboratore o collaboratrice, io per tutti sono Lella la bidella.

Mica mi offendo quando mi chiamano così, anzi è un piacere: quest'anno sono 32 anni e, se ci ripenso, non rinuncerei a neanche un minuto di quei 32 anni da bidella.

Certo collaboratore dà più l'idea di qualcosa di intellettuale, ma a me piace dire pane al pane. Non mi sono mai vergognata di lavorare con le mani, nemmeno quando a 14 anni ero in fabbrica a fare i turni di notte. Ad essere più precisi per il preside e gli insegnanti io sono la signora Lella, ma ciò che mi fa più piacere sono i bambini: per loro sono semplicemente la Lella e quando mi chiamano sembra che cantino il mio nome.

Quelli più piccoli poi ti verrebbe da mangiarli di baci, come quando lavoravo alla materna, pardon: alla scuola dell'infanzia. Là ti senti un po' bidella, un po' maestra e un po' mamma. Una volta ho letto su

una rivista che quando il sig. Olivetti aprì la prima scuola materna in azienda, avevano selezionato le maestre più giovani e intelligenti che si potesse, ma poi gli psicologi hanno scoperto che i bambini stavano più volentieri con le bidelle, che erano donne anzianotte, come me (anche se li porto bene), donne che venivano dalla campagna e che, ormai sfiancate, in fabbrica non potevano più lavorare. Dicevo, nella scuola dell'infanzia non puoi lavorare se non sei una persona flessibile e se non ti piacciono i bambini. Capita spesso che devi stare con loro se le maestre vanno in bagno o al telefono, o al computer, ora che tutto gira su Internet. I bambini mica leggono il cartellino, ti mostrano i disegni, ti raccontano quello che hanno fatto o ti fanno vedere il taglietto che hanno su un dito. Poi quando ci sono da preparare le feste si lavora tutti assieme. Io ero sempre addetta alla scenografia perché mi piace dipingere, anche a casa. Forse è per questo che hanno deciso di chiamarci collaboratori: collaboriamo. Una volta sono stata in una primaria in cui c'era una collega, la Terry, che stava per Teresa, diplomata in viola al conservatorio e così alle recite preparavano un concertino con la maestra Flora alla chitarra e il maestro Mirko alla fisarmonica. A me toccava fare un po' più di pulizie, ma chi se ne frega: era così bello. Dicevo, all'infanzia sei anche un po' mamma: li do-



Una vita da bidella

vevi accompagnare in bagno e qualche volta le maestre chiamavano: “Lella, Paolo ha avuto un piccolo inconveniente”. Tu lo prendevi per mano e mentre lo cambiavi sorridevi, come avrebbe fatto la sua mamma, dicendogli che erano cose che capitavano a tutti. A me piaceva tanto anche il servizio di mensa, anzi lo scodellamento, perché noi in cucina non potevamo stare per via della cooperativa. Oddio, una capatina la facevamo lo stesso per fare il caffè con la moka: quello della macchinetta non piaceva alla maestra Anna e neanche a me. Ricordo una volta che abbiamo servito degli hamburger con il purè. Assieme alle maestre passavamo tra i tavoli a tagliare la carne perché i più piccoli non erano capaci di fare da soli. Una bambina con due occhioni grandi come due fanali mi guarda e mi dice: “Lella, non tagliarmela... che diventa tanta”. L'avrei mangiata! La bambina, non la carne.

All'infanzia c'era sempre rumore, o musica, salvo dopo pranzo quando i piccoli andavano a riposare nelle brandine. Le maestre sono brave ad addormentarli: raccontano una storia tenendo solo un filo di luce e un po' di musica di sottofondo. Qualcuno però non ne voleva sapere e magari si divertiva di più a venire ad aiutare la Lella, facendo piano piano e bisbigliando sottovoce. Dicevo, cominciano a cantare quando entravano, accompagnati fin dentro scuola dalle mamme

o dai papà, sempre di più papà negli ultimi anni. E allora c'erano i cappottini da togliere a da mettere in fila sugli attaccapanni colorati fatti a forma di cassette.

Dopo dieci anni, ho chiesto il trasferimento per poter stare più vicina ai miei vecchi. Così sono finita in un grande liceo dentro un polo scolastico appena fuori città. Là c'era di tutto: un istituto tecnico, due professionali e la nostra scuola che aveva il classico, lo scientifico ed anche il linguistico. All'inizio è stato un cambiamento da paura. Eravamo un esercito di bidelli, divisi per piani e c'erano tante invidie, perché qualcuno diceva che al secondo si lavorava di più per via dei laboratori. In compenso quelli del quarto si lamentavano per le scale e qualcuno si rifiutava di portare su le cose pesanti. Io però non ci badavo e quando venivano a raccontarmi dell'uno o dell'altra sorridevo e dicevo che non valeva la pena di prendersela: la vita è già piena di guai e non serve crearsene altri per delle sciocchezze. Lo pensavo davvero e lo penso ancora. Quando mi capita un guaio do una bella scrollata di spalle e lo butto via. A volte, per scaramanzia, aggiungo la giaculatoria che mi aveva insegnato mia nonna: non ci credo molto, ma non si sa mai. Le professoressine sono diverse dalle maestre: ti chiedono in continuazione di fare delle cose, anche quelle che toccheranno a loro. “Signora Lella, lei che è così gentile, mi farebbe queste fotocopie? Andrebbe in segreteria a prendermi la cartella che ho lasciato sul bancone? Mi guarda un attimo la classe che ho una chiamata importante?” Confesso che a volte mi veniva la voglia di rispondere che avevo il mio lavoro da fare, ma in fin dei conti cosa costa essere gentili? Io faccio qualcosa per te e tu poi

lo fai per me. Al liceo ho anche scoperto che alcuni colleghi si erano arredati delle stanzette per, diciamo così, imboscarsi e far passare il tempo. Nicola proclamava orgoglioso: “Se i proff hanno la sala professori, noi non dobbiamo avere una nostra stanza?” Forse non ha tutti i torti. Non è che contiamo tanto noi come categoria. Prendiamo gli stipendi più bassi, facciamo più ore e non c'è una grande attenzione per il nostro lavoro. Per lo stipendio capisco che ci sia una differenza tra chi ha una laurea e magari due e chi, come me, ha la licenza media. Ma ci sono anche collaboratori che hanno studiato. Ne ho conosciuto uno che aveva anche un master ed aveva pure insegnato per un periodo all'università, o almeno così diceva lui. In questo mondo non si capisce più nulla: i giovani studiano e studiano e poi scappano all'estero o fanno lavoretti, come mio figlio, che si è fatto l'Erasmus a Berlino, una tesi specialistica in diritto romano, e alla fine starebbe forse meglio a fare il bidello come sua madre. Scherzo, ovviamente: prima o dopo troverà anche lui la sua strada. Comunque devo ammettere che a volte al liceo, ma qualche volta anche adesso, mi prendeva un groppo quando entravo in certe aule: carte per terra, ripiani delle sedie mezzi staccati, segnacci sui muri. Non dico avere il rispetto del lavoro di chi pulisce, ma di se stessi! Non si vergognano a stare nella sporcizia e nel disordine? In 5^a D però non accadeva perché i proff si erano messi d'accordo: all'uscita l'aula andava lasciata come la si era trovata al mattino. Forse esageravano a pretendere che si mettessero anche le sedie sui banchi, ma un po' di educazione in più non guasterebbe proprio. C'è da dire però che i



ragazzi e le ragazze non mi hanno mai mancato di rispetto, ma so di colleghi che raccontano di parolacce irripetibili, gestacci, gabinetti intasati di carta igienica e cicche per terra. Dov'ero io no; mi capitava invece di dover consolare qualcuno dopo una verifica o perché il morosetto aveva fatto, con rispetto parlando, lo stronzo. In quarta A erano tutte innamorate di quello di filosofia, un bell'uomo non c'è che dire, ma di quelli finti, magri muscolosi e con la barbetta corta e curata. Io penso che all'uomo vero un po' di pancetta non guasta. Al liceo c'era anche quella cosa dei lavori socialmente utili, ossia che qualcuno al posto di essere sospeso veniva con me a fare dei lavori. Beh, come lavoro era meglio non averli che averli, ma qualche cartaccia la raccoglievano e qualche cestino lo svuotavano e poi parlavamo e penso che fosse quello che serviva di più.

Da cinque anni sono tornata nel mio vecchio istituto comprensivo. La Dsga però non mi ha rimessa all'infanzia perché

ha detto che c'era bisogno di una come me nel plesso centrale, quello della primaria. Forse era una scusa, ma mi ha fatto piacere sentire che venivo considerata importante.

Mi trovo bene qui. Lavoro con un giovane collega, un napoletano. Non va giù più di tanto di varechina e spazzolone, ma sta imparando e, soprattutto, mi fa tanto ridere. La nuova Dsga, quella del cartellino, è una molto pignola e capita spesso per vedere se è tutto a posto. Ci sono colleghe che la odiano per questo, ma a me fa giusto piacere. Dice che nella nostra scuola si sente il profumo di pulito, ma poi si lamenta che usiamo troppo detersivo e attacca la storia che il Comune ha tagliato i fondi e che dobbiamo fare come se fossimo a casa nostra. E non è forse così? Non mi vergogno a dire che la scuola è un po' la mia seconda casa e forse la prima per il tempo che ci passo. Quest'estate ho anche dato la vernice alla ringhiera perché se aspetti gli operai del Comune. Teli raccomandando quelli: sono stati una

mattina in due per cambiare la serratura di una porta e poi, l'ho già detto, io con i colori ed i pennelli mi diverto. Il preside era contento anche se mi ha detto di non dirlo all'ingegnere della sicurezza perché al giorno d'oggi ci vuole una specifica abilitazione per fare tutto. Anche per usare un pennello? Vogliamo scherzare? Passi la storia che abbiamo dovuto eliminare il fornello a gas, che era una comodità per scaldarsi qualcosa, e che i vetri non si possono pulire perché sono troppo alti, ma quella del pennello mi pare proprio una balla. Comunque, io ho l'impressione che quando tutto è bello pulito la scuola funzioni meglio e anche i bambini imparino di più. Le insegnanti, tutte donne da quando è andato in pensione il maestro Giordano, sono più contente se trovano l'aula in ordine e io ho visto che quando sono contente loro, stanno meglio anche i bambini, e così i genitori, i nonni e... tutti quanti.

Beh, ad essere proprio sincera non sono tutte rose e viole e devo ammettere che, col passare degli anni, ci sono giorni che arrivo a casa letteralmente distrutta. Poi con la miseria che prende mio marito, l'affitto e il figlio di trent'anni ancora da sistemare non c'è tanto da stare allegri. Ora dicono che finalmente ci faranno il contratto nuovo e che ci sarà un aumento, anche se non mi aspetto miracoli. Quelli li raccontano solo i politici in TV.

A proposito, stasera in TV non danno niente di bello, ma è meglio così: qualche ora di letto caldo in più non guasta e poi domattina tocca a me aprire, tirare su le tapparelle, quindi aspettare quelli del primo pulmino e so che mi si aprirà di nuovo il cuore a vederli sorridere ed a sentirli cantare il mio nome.